

# RACCOLTA

DI POETICHE COMPOSITIONI

*LATINE E TOSCANE*

DELLI ACADEMICI FEDELI

*Nel Solenniss. Dottorato in Leggi delli Illustriss. Sig.*

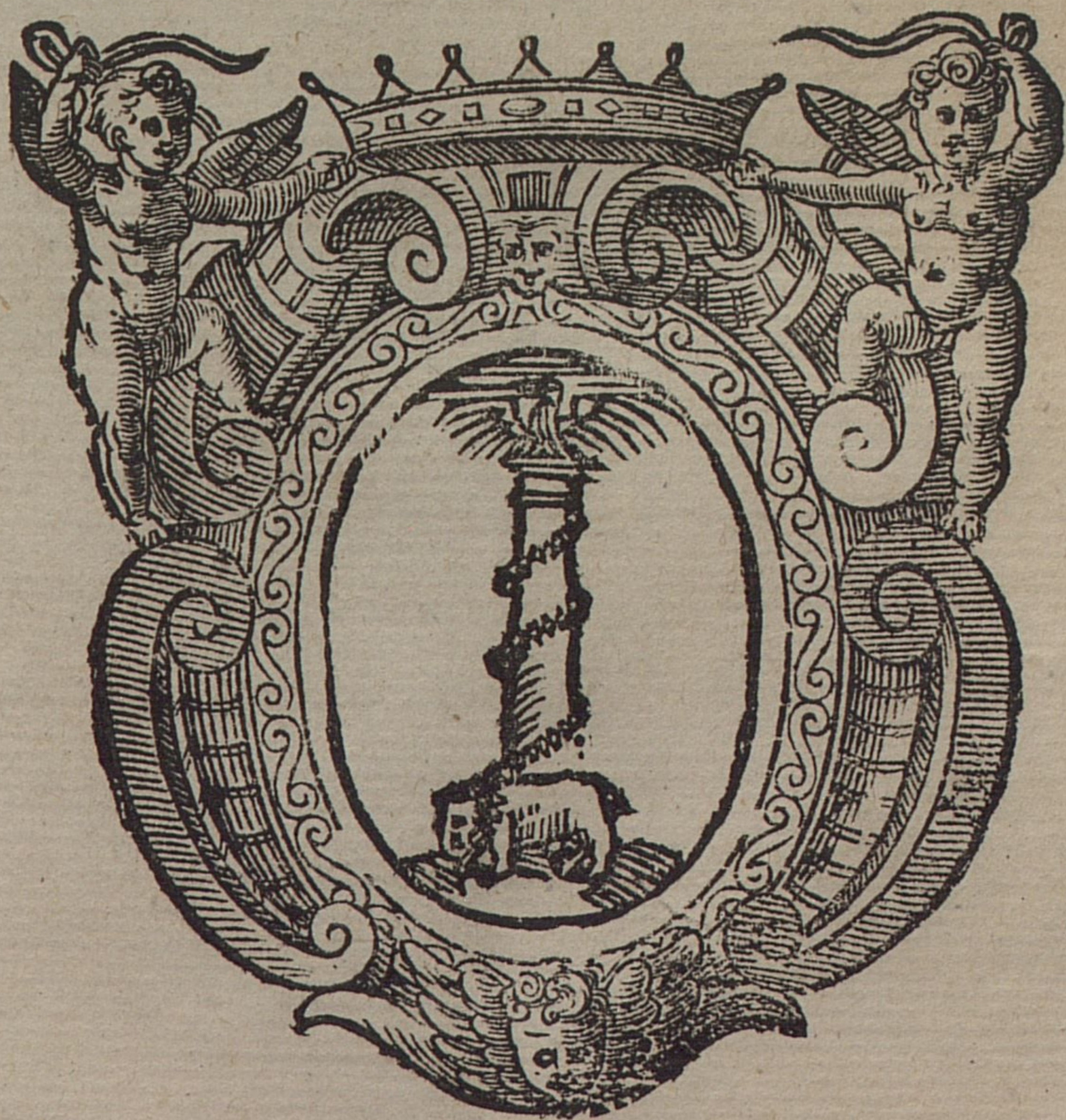
DON ALESSANDRO E DON

VIRGINIO CESARINI ROMANI

*All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Marchese*

IL SIG. DON GIO: GIORGIO CESARINI

loro maggior Fratello.



---

IN PARMA, Appresso Anteo Viotti. MDCXII.

*Con licenza de' Superiori.*

ACCADIA  
DEPOTITIONE COMPOSITIO  
LATINE ET OSCANE  
DELL'ACADEMIA FIDELI  
di solenne. Dottoressa in legge della illustre sig.  
DON ALESSANDRO E DON  
VIRGENIO CESSARINI ROMANI  
All'illustr. di Eccellenza sig. Marchese  
A. SIG. DON GIO: GIONGIO CESSARINI  
loro maggior fratello.



UVA. BHSC. BU 08960 (14)

ALL'ILLVSTRISSIMO,  
ET ECCELLENTISSIMO  
SIGNOR MARCHESE  
IL SIGNOR DON GIO: GIORGIO,  
CESARINI  
Padrone colendissimo.

Il Leale Academico Fedele.



*Ancareffimo troppo al nome e debito nostro di fedeltà, se all'honoratissima Laurea del Dottorato in Leggi, che con tanto suo ornamento orna le tempie delli Illustriss. Signori suoi Fratelli, non pagassimo quel tributo, che la nostra pouertà ci permette; e non lasciassimo spontaneamente scorrere nel mare delle loro heroiche grandezze quel picciolo ruscello, che da si scarsa vena, quale è la nostra può deriuarsi. E se ben sappiamo che un si glorioso trionfo non potrebbe degnamente celebrarsi se non da quei Poeti, che altrettanto meritaßero essi laurea per la Poesia, quanto l'hanno meritata per le leggi i suoi Illustriss. Signori fratelli, sappiamo però ancora di*

A 2 poterci

poterci almeno in qualche modo difendere cō l'au-  
torità pure d'un Poeta celebratissimo, col dire:

Ne, che poco io vi dia da imputar sono,

Che quanto io posso dar tutto vi dono.

Perche poi à V. E. Illustriss. e non ad altri habbia-  
mo dedicate queste poche Academiche fatiche, è  
affatto souerchio darne ragione; e s'èdo troppo chia-  
ro non potersi meglio appoggiare le lodi d'una per-  
sona, che à quell'istesso, à cui la persona lodata s'ap-  
poggia. Anzi questo di vantaggio ci affida, che non  
le debba essere discaro il dono, poiche in esso potrà  
riconoscere se non viuamente colorite, almeno roz-  
zamente delineate le lodi di quelli, iquali e per  
congionzione di sangue, e per somiglianza di co-  
stumi le sono carissimi sopra ogn'altro. e nello stesso  
tempo per mezzo loro ricordarsi della nostra deuo-  
tione, con laquale le facciamo hora questa offerta,  
& ce le raccomandiamo per sempre humilmen-  
te in gratia.

Di Parma alli 12. di Nouembre 1612.

Di V. E. Illustriss.

Deuotissimo Seruitore

Il Leale Segretario.

ALL'ILLVSTRISSIMO

Et Eccellentissimo

SIG. MARCHESE CESARINI.

SONETTO.

**G**là nate eran trà Marte, e Febo liti,  
E si temeua trà Guerra, e Pace guerra,  
Che inegualmente intenti à i proprij riti  
Non soffre Marte i tre Germani in terra.  
Due del ceppo reale à se graditi  
N'há Febo, cui Parnaso ogn'hor dislerra  
Sotto il suo Lauro à leggi, e pace vniti; [ra.  
N'hà Marte vn Sol, che gli apre Giano, e sfer-  
Voi Gian Giorgio di Romul gran Nipote  
Col guerriero valor ponete pace  
Trà Febo, e Marte, e n'è ciascun contento.  
Anzi tempo verràà, ne tardar puote,  
Che sotto il vostro braccio caggia il Trace,  
E vi renda più illustre vn lume spento.

ALL'ILLVSTRISSIMO  
SIG. DON ALESSANDRO  
CESARINI.

SONETTO.

**S** Pera, Alessandro, la Città di Marte  
D'ascriuer voi frà suoi più cari Numi  
Di pace, mentre in voi dolci costumi  
Ammira, e di Minerva ogni bell'Arte.

Vinse Alessandro in guerra, e in ogni parte  
Fè di languigno humor correre i fiumi,  
Voi fate che ogni penna si consumi,  
E d'inchiostro s'asperghin dotte carte.

Valse fortuna in lui più che il consiglio,  
Pur non trouò d'Homero chiara tromba,  
Degna sol del valore, e merto vostro.

V'attende Roma con allegro ciglio,  
E già Fama verace alto rimbomba,  
Che vi tesse Minerva, e tinge vn'ostro.

ALL'

ALL'ILLVSTRISSIMO  
SIG. DON VIRGINIO  
CESARINI.

SONETTO.

**V**irginio, cui cōcesse il cielo à Roma, (do  
E prestò Roma à Parma, & àbe al Mō  
Hor con augurio dan chiaro, e fecondo,  
Che habbiate à sostener sua graue soma.

Quella suo picciol Cefare vi noma,  
Benche in virtude à prisci non fecondo,  
Quest'ammira l'ingegno alto, e fecondo,  
E canuto pensiero in bionda chioma.

Vede d'vn verde alloro à voi le tempie  
Fiorire inanzi tempo il secol nostro,  
E in vn di gioia, e merauiglia s'empie.

Non può dir voce, ne spiegare inchiostro  
Quel, che nobil desio del cor n'adempie,  
O' de gl'ingegni altero, e raro mostro.

DE ILLUSTRISSIMO

Et Excellentissimo

D. MARCHIONE CAESARINO,

eiusq; duobus Illustris. Fratribus.

*Dum hi Doctoratus insignia susciperent.*

EPIGRAMMA.

(tes

**P**Aciferas Lauros germana in frōte nitentem  
Creditur his Pallas cōcelebrasse modis:  
Hinc geminus Cæsar resplēdet vterq; togatus,  
Tertius at Castris inde sagatus adest.  
Hi mihi sufficiunt, fatis hi mea regna beabūt,  
Iam cedant ternis cætera Cæsaribus.  
Hic mihi Castra regat, flectāt hi legibus orbē,  
Esto q; diuisum Fratribus Imperium.



ALL'



ALLI ILLVSTRISSIMI

RI

SIG. DON ALESSANDRO,

E DON VIRGINIO

CESARINI.

*nel loro Dottorato.*

*Canzone.*



Ormatrici del Mondo, che scēdeste  
Da l'eterno Monarca (se,  
Leggi, non per trar lui, com' altri fin-  
Dal Cielo, aurea catena à noi conteste:  
Leggi, per cui si varca  
A lui, che con tai nodi à se ne strinse:  
I cui pregi, & honori  
Con più viui colori  
Mai l'altrui gloria gareggiando vinse;  
Hor d'Heròi bella copia ecco v'accoglie,  
Dandoui honor mentre da voi lo toglie.

Veduti hò già Palagi eccelse moli  
Con vostre insegne ornarsi,  
Con vostre Armi schermirsi, acciò de Lustrì  
Il gran diuorator non se l'inuoli;  
Ma vedo hor superarsi  
Vostri antichi splendori, e glorie illustri,  
Mentre si fà palese  
Quel, che in antiche imprese  
Per man spiegate di pittori industri  
Già staua occulto, all'hor, che il gran mistero  
Ciascun mirò, ma non ne intese il vero.

Aquila in queste miri al Ciel riuolti  
Tenere altera i lumi  
Di Fontana di Luce sitibonda,  
Ma'l Pianeta non v'è, che i nembi folti  
Col lampeggiar confumi,  
Come che i raggi in atra nube asconda.  
Qui l'Orsa parti informi  
Non hà, che finga, e formi;  
Qui tenace catena in van circonda  
Alta colonna, che ociosa pende.  
Così già dir solea chi poco intende.

Hor mentre vede vnirsi Infegne à Infegne,  
Vostr'opre, il mondo cheto  
Spettator, e teatro ode, & ammira.  
Apre mille occhi il cielo à l'alte, e degne  
Imprese; e par, che lieto  
E timido in vn sia; quinci sospira,  
De la sua gloria antica  
Zeloso, e par, che dica,  
Chi à vincer i miei fregi ardito aspira?  
Quindi alfin meglio intende, e lieto scopre,  
Ch'hebbe già solo i nomi, hor haurà l'opre.

In tanto, mentre il Cielo inuidia à noi,  
Di nouello valore  
Starem godendo i frutti. Ecco il reale  
Augel co i rai de gli occhi ardenti suoi  
D'atra notte ogni horrore  
Sgombrando à l'alt'obbietto auido sale,  
Mostrando à tutti in proua  
Segni di virtù noua,  
Onde sotto tal scorta ogni mortale  
Sicuro tenterà d'ergersi al Cielo,  
Squarciato già d'oscura nube il velo.

Il Mondo haurà qual parto egro, e sformato  
Quest' orsa industriosa  
Per dirrozzar costumi, e formar genti,  
Già già parmi vederlo esser rinato.  
Dotta lingua ingegnosa  
Quasi artefice man l' humane menti  
Forma sì, che facendo  
Insegna, e ben viuendo  
Rauuiua di virtù gli ardori spenti  
A vita, cui mai fin morte prescriue,  
Che virtù gloriosa eterna viue.

Qual gente si remota, e si rubella  
Scopre il sol, ch' à soauì,  
Ma tenaci legami non s' arrenda,  
E libertà non goda essendo Ancella?  
A voi del cor le chiaui  
Chi non dà, sol, che i vostri cenni intenda?  
Di catene aurei nodi  
Son vostri gentil modi.  
Vano è il fugir, che se sue anella stenda,  
Di Marte prouerà ferro, e martoro  
Chi fugge d' Ogmio i bei legami d' oro.

Ecco frà vostre merauiglie tante,  
Che d'vn solo sostegno,  
D'vna colonna sol si pregia il Mondo;  
Onde hormai par, che del robusto Atlante  
Habbia l'homero à sdegno.  
Questa hebber già (prodigio à noi secondo)  
Quei, ch'al sapere inuita  
L'antico Stagirita,  
Scorta di foco in buio alto, e profondo.  
Hor per lei de le leggi il chiaro giorno  
Và più di nube, che di Solc adorno.

Canzon, se sei informe,  
Sperar dei, che quest'Orsa ti riforme;  
Se debol fosterratti alta colonna,  
Se pouera hai di nodi aureo monile,  
Se bassa inalzeratti Augel gentile.



*A gli stessi Illustriss. Sig.  
nella medesima occasione.*

*Canzone.*

**A**ltri mirando il Ciel rotarsi intorno  
A L'ampia terra, e coi suoi rai fecondi  
Smaltar d'herbe, e di frondi  
Le selue, e i prati; e recar notte, e giorno  
Il sol per torta via d'eterni giri,  
L'Alto fattor de le grand'opre ammiri.  
Ch'io voi, se ben d'eterne Trombe oggetti,  
Del celeste giardin germi immortali  
Lodo, norme reali  
De spirti peregrini à Dio diletti,  
Theatri al Mondo, che in terreno velo  
Rapite spesso inamorato il Cielo.  
Perche, Tempij di gloria al mondo rari,  
Sprezzati gli agi, e le natie grandezze,  
Si son vostre alme auuezze  
A gustar di virtute i fuchi amari?  
Ah fù, perch'ella finalmente in voi.  
Rcuperasse altera i pregi suoi.

Hoggi

Hoggi ode il Mondo, e in vn stupisce, e gode,  
Saggie risposte, che in bocca pudica  
Formò sapienza amica ;  
Indi ogni Musa in vostra eterna lode  
Gloria v' appella del Romano Impero,  
Splendidi lumi, alto sostegno, e vero .

Per te, Aleffandro, la Città di Marte,  
Di sì gran Figlio Genitrice altera,  
Anco riueder spera  
Del suo prisco regnar rinascer l'arte,  
Che perdona à i soggetti, e che debella  
D'ogni superbo cor voglia rubella.

Hospite nouo à pena in terra nasce  
Virginio, e il suo bel vel natura indora,  
In sen l'accoglie Flora,  
Gioue d'ambrosia, e nettare lo pasce ;  
E gli fa dono il Ciel d'vn tal tesoro,  
Che scuote il capo, e spande i nembi d'oro.

Soura nubi d'argento emulo al Sole  
Questi, cui vincer gli altri vien concesso,  
E d'emular se stesso

Spiega penne di gloria altere, e sole.  
D'eccelsi frutti il mira già fecondo  
Inuido nò, ma stupefatto il Mondo.

Voi da foglio di gloria il gran Tonante  
Lieta rimira, e come figli amati  
Co' suoi sguardi beati  
Amato à se v'inuita eterno amante,  
Si che d'eterne fiamme eterno amore  
Si nutre, e pasce, e più v'accende il core.

Termini angusti à voi d'Hercole i segni,  
Ricche gioie del Tebro e di Natura,  
Saran; fia vostra cura  
Soggiogar noue genti, e noui regni  
Sin che gareggiatori à gl'immortali  
Spirti spieghiate sopra'l Ciel poi l'ali.

Cessin



Cessin d' Atlante i folli incarichi, e foli  
Sian di sapienza in voi pesi veraci;  
Ne'l tempo con gli edaci  
Morsi fia mai, che vostra gloria inuoli,  
Anzi fama verace à gli anni, e à i lustri  
Narrerà vostri gesti eccelsi, e illustri.

Viua copia felice, e à imprese honeste,  
E gloriose intento il pensier volga,  
Sin, che lieto l'accolga  
Il gran Motor, ne la magion celeste,  
Dandole allhor, qual le promette in tanto,  
Real scettro, e di gloria eterno manto.

Canzon, se arriui humile à i due gran pregi  
Di Roma, di, che cieco amante scrisse,  
Onde oscuri lasciò piu chiari fregi.



*A gli*

*A gl'istessi Illustriss. Sig.  
nella stessa occasione.*

*Catena.*

**I**N queste rozze, e mal conteste rime,  
Figli de grandi Augusti,  
Picciol parte de vostri antichi fregi  
Bel choro adombra, da l'eccelse cime  
Sceso di Pindo, à giusti  
Premi d'honor per chiari gesti egregi,  
Di lodi vna catena  
Pouero dono di sue ricche voglie  
Vi tesse, ma che mai si frange, o scioglie.

Frangere ò scioglie di lodi vna catena,  
Mortali, mentre fugge  
Veloce il tempo inuolator de marmi,  
Ma à pregi vostri fora ingiusta pena,  
Se quel dente, che strugge  
Cose frali, struggesse ancora i carmi;  
Ma già vostra virtute  
Immortal contro'l tempo vanne altera,  
Sotto sembianze del'Augel, ch'impera.

Au-

Augel, ch'impera è già vostra virtute.  
Pien di vigor celeste  
Per sostener d'ogn'ampia gloria il lume.  
Tanto al Ciel poggia, che saette acute  
D'inuidia al ferir preste  
Auanza, e s'erge quasi nouo Nume,  
Si come d'atro nembo  
Più chiaro esce vn bel raggio d'aurea luce,  
Ch'à noi mortali vn più bel giorno adduce.



Bel giorno adduce, come d'atro nembo  
Vostra virtute al Mondo,  
E col bel raggio drizza al cielo ogn'orma;  
Ne teme di cadere à Teti in grembo  
Precipitoso al fondo  
Chiunque à seguir voi l'ali si forma,  
Ma per fouerchia voglia  
Chi tenta farsi à voi volando eguale,  
O' salendo precipita, ò non sale.

**Non**

Non fale nò , ma per fouerchia voglia  
Di volar perde l'ali,  
E se per noua speme il volo prende,  
Doppia alla speme sua riporta doglia ;  
D'Icaro son cotali  
Audaci spirti, che poggiando scende,  
Ne forte vnqua seconda  
Tanto ardire, anzi scopre in graue caso,  
Ch'è da valor virtute, e non da caso.



Da caso mai, ne da forte seconda  
Pende l'inuitto petto  
Sceso fin là dal gran Garzon Troiano ;  
Hà per Duce il valor, ferue, e seconda  
Fortuna à l'intelletto ;  
E ogn'vn che vien dal buon fangue Romano  
Hor forge à noua speme,  
Anzi matura homai, che allegra Roma,  
Mentre si cinge à voi d'allor la chioma

Allo-

Alloro in chioma hor forge à noua speme  
Di vie più gran trofei,  
Quasi in terren fecondo altera pianta.  
Non è questo l'antico, e gentil seme  
Di quei gran semidei,  
De cui bei fregi 'l Tebro ogn'hor s'ammãta?  
Hor l'alghe in noui allori  
Muta, che in sen la sua deuota Parma  
E di valor, e di consiglio gli arma.



E di consiglio gli arma, e'n noui allori  
Doppio pregio gli dona  
Parma, ch'è in vn pacifica, e guerrera,  
E foran indiuisi ambi gli honori  
Di Palla, e di Bellona  
In ambedue, com'è virtute intera;  
Ma questa è noua gloria,  
Che l'vno à l'altro del suo honor conceda,  
E pur' e à l'vno, e à l'altro ogn'altro ceda.

Ogn'altro ceda, questa è noua gloria  
A nouo amor concessa,  
Scemar l'honor perche s'accreschi amore,  
E restar vincitor dando vittoria.  
Ma questa Laurea stessa  
Vgualmente l'ingegno ama, e'l valore,  
Onde, per vostro essemplio,  
Tempo verrà, che per desio d'alloro,  
Cesserà in ogni petto brama d'oro.

D'oro, per vostro essemplio,  
Quando lasci la brama il mondo auaro,  
Risonerà più chiaro  
Quel, ch'hor mia Musa in vostra lode esprime  
In queste rozze, e mal conteste rime.



*A gl' istessi Illustriss. Sig.*

*nel medesimo soggetto*

*Canzone*

**A** Vrei nodi, Orsa industre, Aquila altera  
Ad' vna gran colonna  
Fan bel riparo, e viui fregi intorno ;  
Ma ciò forsi ella poco cura, e sola  
Di se contenta, à suoi medesmi honori  
Dà bel sostegno, e caro eterno pregio,  
Tal, ch' altri fregi inuoglia.



L' arbor, che gode eterna primavera,  
E già sdegnosa donna  
Da Febo si fuggio col seno adorno  
Di castitate, à voi ratto sen vola  
Come à sicuro porto, e de suo' allori  
Viteffe sempre uerde immortal fregio,  
E qui pone ogni doglia.

Qui

Quì la sua fronda in vn cheta, e guerrera  
Spiega per treccia, e gonna  
Suo gran Trofeo del già fugito scorno,  
E de l'intatto fior frondosa stola;  
D'huopo non è, ch'altri vi pinga, ò indori  
L'antiche infegne d'alto ceppo regio,  
Mercè di questa foglia.

Haue ella vn sol, che non conofce fera,  
E che non mai affonna,  
Più bel Febo, e pittor d'vn più bel giorno,  
Vostra i dico virtute; hor questa cola  
Il nouo Lauro, e per suo sole adori;  
Ch'ella farà da lui per priuilegio,  
Che frutto ancor si coglia.

Colei, ch'è lieta a' popoli, e feuera,  
E'l vitio frena, e s'donna  
Madre di fante leggi, à far soggiorno  
Ne viene à la dolce ombra, e si consola,  
Ch'ogni mortal del giusto s'inamori  
Per voi, e poi per raro essemplio egregio  
Arda ogni bella voglia.



O fante leggi antica, e intatta schiera  
Per cui virtù s'indonna,  
E Vincitrice regna; à far ritorno  
A la terra v'inuita, e al ciel v'inuola  
Nouo honor di piu ricchi ampij Tesori;  
Scendete pur, perch'io mi godo, e pregio,  
Ch'il Tebro in sen v'accoglia.

Tesori son d'ogni virtute vera,  
Vnica al Mondo Donna;  
Ch'io ne miei carmi ogn'hor celebro, & orno,  
Ma à gli alti sensi manca ogni parola,  
E ben che faticando ogn'hor gli honori  
La Musa mia, mentre gli adorno, e fregio,  
Non però mai si suoglia.

Se'l tempo è quel, che i vaticini auuera  
Ecco, che gia dissonna  
Ogni sopito spirto argenteo corno  
Di vostra fama, Heroi; teatro, e scola  
Vi fia la terra, e in vostri augusti cori  
Di fenno, e di valor raro collegio  
Mai si scompagni, ò scioglia.

O poverella mia merti dispregio,  
Ma forse hai chi tel toglia.



*A gli*

*A gl'istessi Illustriss. Sig.*

*nello stesso soggetto.*

*Sestina.*

**T**Ra verdi foglie mansueta vn'Orsa  
Ividi festeggiar d'vn nobil Lauro,  
V'era d'alta colonna vn bianco marmo,  
E quell'Augel, ch'hà per suo specchio il sole,  
Stringea dolce Catena i cari pregi,  
Ne tempo mai sciorrà si stretti nodi.

Prigione han credo gli anni in questi nodi,  
Che contro inuido dente euù d'vn'Orsa  
L'industre lingua, à riformar suoi pregi;  
Gli apporta immortal speme il nouo Lauro  
D'immobil stato fin, che corra il sole,  
Ne più colpi di morte paue il marmo. (mo,

Quei, che formar se stessi in Bronzo, ò in mar-  
E auolfer suoi splendori in aurei nodi  
Presto vide morir nascendo il sole;  
Hor sperar ponno à i piedi di quest'Orsa  
Caduti, alto ristoro, e del bel Lauro  
Rifare à l'ombra i fulminati pregi.

**Homai,**

Homai, se cale à morti de suoi pregi,  
E de commessi nomi à freddo marmo,  
Lieti rinuerdiran con questo lauro  
Tratti da cieco oblio co i vostri nodi,  
De la gloria mercè, ch'hà in freno l'Orsa  
Veloce assai più, che i destrier del Sole.

Per non cader col Sol, surgon col Sole  
Hoggi à noua virtute i noui pregi.  
Elefanti, Leon, Caualli à l'Orsa  
Cedon di Campidoglio immobil marmo,  
Per trionfar di Marte in mille nodi  
Auuinto, e alzar di pace Insegna vn Lauro.

Hoggi vengono à l'ombra di bel Lauro  
Le Leggi, acciò non fian come da Sole  
Abbagliate da l'oro; in questi nodi  
Accolte andran più vnite, indi ilor pregi  
Si vederan scolpiti in ogni marmo  
Con noue forme hauute da quest'Orsa.

De l'Orsa il tergo farà carro, e il Lauro  
La palma, e foggio il marmo, e sopra il Sole  
Saliran de le leggi i pregi, e i nodi.

*A gl'istessi Illustriss. Sig.*

*per la medesima occasione.*

S O N E T T O.

(te

**D**Opo, che al Mondo tutto in fiero Mar-  
Cefare inuitto fè piegar l'infegna ;  
Per mostrar meglio, che quel, dou'ei regna  
Di quanto il Ciel circonda è picciol parte ;

Poco stimando hauer con bellic' arte  
Soggiogata la terra, il ciel difegna  
Far, che à fue leggi vbidiente vegna,  
Mentre il giro del sol giusto comparte .

Mà in voi la man, che sangue ancor nõ spande  
S'erge, e il proprio valor le dà le penne  
Per porre al picciol Mondo i suoi confini .

Che se voi d'vn angusto , & ei d'vn grande  
Gli errori regolò , così conuenne,  
Perch'ei Cefare fù, voi Cefarini .

*Per*

*Per gli stessi Illustriss. Sig.*

*nel loro ritorno à Roma dopo' il Dottorato.*

**MADRIGALE.**

**F**Orse stimasti, ò Roma,  
Di te men degna prole  
Questi due Figli allhor, che ad altro sole  
Teneri ancor gl'inuiasti?  
O' pur così sperasti,  
Che si pregiati Figli  
Entro al giardin de i Gigli  
Tesser potriano à la Cesarea chioma  
Di stelle, e fiori d'oro,  
Non che di Mirto, e Alloro  
Fregio più che immortale?  
Saggio pensier, cui fù l'effetto vguale:  
Ecco ritornan di sapienza ornati  
Ambedue Laureati.

*Sopra l'istesso soggetto.*

**MADRIGALE.**

**T** Ornano, ò Roma, i Figli  
A te tanto graditi  
Da la Città de i Gigli  
Cresciuti d'anni, e di saper guerniti.  
Tu de Cesari albergo,  
Madre d'Imperadori  
I tuoitronfi, e honori  
Con gioia, e pompa appresta.  
Ergi l'inclita testa,  
Mira, e dirai, che bella copia è questa?  
Festeggi il Campidoglio,  
Così comando, e voglio,  
Perche quei, che di già scorgo vicini,  
Se Cesare non son, son Cesarini.



**ALL'**

ALL'ILLVSTRISSIMO

SIG. DON ALESSANDRO

CESARINI.

*nella sua partenza da Parma per Roma  
in habito Ecclesiastico.*

MADRIGALE.

**R**iuolgete pur vago  
A' la paterna fede  
Hormai veloce il piede  
O' voi d'alta virtù spirante imago.  
Già del vostro amor Ebro  
Sù le latine sponde  
Lieta v'attende il Tebro,  
Che hà d'argento l'arene, e d'oro l'onde,  
E brama il lungo vostro  
Oscuro ammanto colorire in Ostro.





ALL'ILLVSTRISSIMO  
SIG. DON VIRGINIO  
CESARINI.

*Della sua pericolosa caduta  
nella medesima occasione.*

*Canzone.*

**S** Voi focosi destrier rotando il Sole  
Sferzaua in oriente, ed à Nettuno  
Gli humidi suoi foli lasciando, il Cielo  
Di Rose non spargea, ma di viole  
Pallidette, è in color funesto, e bruno  
Del crin l'oro auolgea come in vn velo;  
Onde di tema vn gelo  
Per tristo augurio il cor nel petto strinse,  
Mentre Febo scoprì languido il viso:  
Ahi, ch'ogni gioco, e riso  
Fù sempre breue in terra, e il pianto il vinse:  
Vedi Virginio sul destriero vn Marte,  
Che da i balli guerrier percolso parte.

B

Qual

Qual voglia, ò Marte, allhor ti fè lontano  
Da l'vfato tuo campo, e bel theatro,  
O perche fosti a' prieghi nostri lento,  
S'Idol non sei de l'armi e sordo, e vano?  
Quel giorno nacq; à Parma infausto, ed atro  
Che vide quasi vn suo bel Lume spento;  
Ond' hebbe il cor tormento  
Di mille, e mille, se fù vn solo il colpo.  
Ahi, che non più trà l'armi, e scudi hai nido,  
Ma forse in Pafò, ò in Gnido,  
Ond'io mi lagno, e te ne biasmo, e incolpo.  
Ma che gioua dal petto trar sospiri,  
Se tu con essi, ò fiero cor, respiri?  
Respiri, ò crudo, e parti hauere vn peso,  
Che t'opprimea deposto, il gran trofeo,  
Qual s'alzaua di te Virginio in guerra.  
Cadd'ei per te precipitato, e leso,  
Ma quasi Mongibello il gran Tifeo  
L'alta fierezza tua preme, ed atterra.  
Leucranfi di terra  
Le rotte membra, da suoi caldi spirti

Al-

Alzate (qual vapor per caldo ascende,  
E in fulmine poi scende)  
Per fulminar tuoi pregi, e ogn'hor ferirti.  
Valore hà in picciol nome più, che augusto,  
Quale hà gemma grã pregio in seno angusto.

Men crudo il buon corsier per gli occhi fuore  
Di gran goccie il terren bagnò d'intorno,  
Fors'ei morrà di volontaria fame;  
Per voi Virginio ha la pietà nel core  
Di feroce animale anco foggiorno.  
Chi non v'ama se stesso ancor difame.  
Nel pietoso certame  
Vince il vostro destrier quei, ch' il sol pianto  
Volser per Giulio in cibo, e per Pallante.  
Non più si scriua, ò cante  
De l'amor d'vn Eton, Cillaro, e Xanto.  
Rebo al Tiran di mal presago s'ange;  
Questi, perch' anzi'l mal non piãse, hor piãge.

A Cesare vn destrier fù già presago  
Di morte, e vn'altro di real corona;

B

2

Forse

Forse perch'haue Marte dubbia forte,  
E altri atterrare, altri inalzare è vago.  
A voi di Marte cadde humile, e prona  
La generosa fera, e non di morte  
Fù prefagio, ma scorte  
Vi fur le sue ruine à imperio, e palme,  
Spirto real dignissimo d'impero.  
Ma voi regno più vero  
Cercate, e amabil scettro hauer ne l'alme.  
E volet' anzi'l piè si franga à vui,  
Che con quel premer mai le gole altrui.

A petto si gentil si fieri influssi  
Si douean dunque, ò Ciel? de la tua Roma  
Si gradisci i bei parti? ahi crude stelle,  
Ahi giorno infausto, mai nato non fussi.  
Mentr'ei col piè'l destrier ferisce, e doma  
Voi voi maligne gliel rompeste, ahi quelle  
Di Marte fur fiamelle.  
Feriste'l piè, che di calcarui è degno,  
Che pur v'hauea per suo dorato sprone  
Ne la finta tenzone.

Qual già la terra Anteo suo caro pegno,  
Tal lui toccando hauria dal gran periglio  
Tratto, ma de la terra ei non è figlio.

Videl nouo Aleffandro ria fortuna  
In Bucefalo affiso, e in maggior spene:  
Quel con poco saper molt' hebbe ardire,  
Questi in vn seno e l'vno, e l'altro aduna;  
Nel grand' oprar virtù per guida tiene.  
Quegli à fortuna si commise, e à l'ire,  
Fù in lui cieco desire  
D'honor, amò'l periglio, e non perio,  
Solo ascese il corfiero, e voi cadeste,  
Ne'l periglio voleste.  
Volse splendor virtù nel caso rio;  
Che vn Roman petto, quale in voi s'ascese,  
Suol grandi fare, e soffrir graui cose.

Rilusse in lui fortuna, che in successi  
Prosperi si, ma temerarij regna,  
Hebbe dal genitor lagrime, e baci,  
E augurio d'altro regno, a voi, promesse

B

3

Cui

Cui son più rari pregi, preme, e sdegna  
Seruir colei, che nutre i cori audaci.  
Pensoffi à i più viuaci  
Spirti, che in destro piè siedon, tor vita,  
Vibrando in quel sinistri acuti strali.  
Ma che, se del cor l'ali,  
Più che à Dedalo già vi diero aita?  
Dond'ella vn picciol'osso toglie, e spezza,  
Virtù v'inesta, e chiude gran fortezza.  
Hor ch'han fermo sostegno in voi le Leggi,  
Appoggian per non mai temer ruina  
Ne la vostra colonna il suo gran pondo.  
Impara hor come vinca, e signoreggi  
Ragione à i sensi, e già per voi camina  
Dritto per dritto calle al dritto il Mondo.  
Iniquitate al fondo,  
Equità in pregio, & ogni torto in bando  
Vedrà l'Italia; e forse il Mondo tutto;  
Hor nel passato Lutto  
Sua vecchiezza come Aquila attuffando,  
Perche ringiouenito à proua vole  
Vostr' Aquila hà per duce, e voi per sole.

Canzon mia lenta, e zoppa,  
Se al mio gran Cesar mai giongesti auanti,  
Da quell'vn ciglio attender puoi falute.  
Digli pur, che ti vanti  
(Ne fia forsi, ch'ei t'oda, e ti refute)  
Rassembrar lui, quando si giacque infermo,  
Et indi partirai col piè più fermo.



AD ILLUSTRISSIMOS FRATRES  
ALEXANDRUM, ET VIRGINIVM  
Cæsarinos Romanos,

*Cùm publicis I. V. insignibus Parmæ ornarentur.*

I V S T I T I A .

**E** Gregij Iuuenes, Romanæ gloria pubis,  
Eridaniq; ingens, Ausoniaq; decus.  
Cærule quos inter mirata est Lilia Parma  
Instar apum nostris mellificare fauis;  
Ingenijq; citis tranantes nubila pennis  
Aurea sublimen carpere ad astra viam.  
Et grauibus virides præcurrere moribus años,  
Virtutisq; agili culmen adire gradu.  
En ad Vos liquidas venio delapsa per auras  
Illa ego supremo nata, Virago Patre.  
Cui gladium dextra mos est, libramq; sinistra  
Gestare, & populis publica iura dare.  
Clementiq; manu turbas releuare iacentes,  
Et premere impresso colla superba pede.  
Nota fatis vobis, & pectore culta fideli,  
Hæc quibus ætherea munera ab arce fero.



Munera, quæ meritis quæquæ haud equalia vestris,  
Certa tamen nostri pignora amoris erunt.  
Hæc igitur primùm foelicibus edita syluis  
Docta virens circum tempora Laurus eat.  
Vtquæ; suo numquam viduata est illa virore,  
Sic vestra, ò Iuvenes, fama virescat anus.  
Arte dehinc multa, & fuluo spectabilis auro  
Annulus hic niuea fulgeat usquæ; manu.  
Ac velut ille arctè digitum cõplexus inheret,  
Sic nullo titubet tempore vestra fides.  
Deniquæ; & hæc gemini sacrata volumina Iuris  
Accipite, alterna clausa, & aperta vice.  
Vt quæ iuuat adhuc vigili perdiscere cura,  
Fas alios iam sit forte docere pari.  
Panderequæ; ambages, nexosquæ; resolvere nodos  
Et rutila in tenebris præradiare face. (cis  
Nunc & in amplexus, placidæquæ; ad dulcia Pa  
Oscula, reiectis huc properate moris,  
Et quanto Natura parens Vos foedere iūxit,  
Tanto castus amor iungat vtrumquæ; mihi.  
Scilicet hoc vestris addendum laudibus vnū,  
Vna petenda omni palma labore manet.

Ne qua dies à me vafro vos diuidat aſtu,  
Sed bene ſemper eat, qui bene cepit amor.  
Figite conſtantes mea per veſtigia grefſus,  
Riteq; per celſum pergite laudis iter.  
Tu verò eximia præſtans pietate, ſub alto  
Pectore, Alexander, dicta reconde mea.  
Tu natu maior, maius tibi ſummus Olympi  
Arbiter in patria deſtinat vrbe decus.  
Nam tibi ſidonium veſtis trahet atra ruborẽ,  
Nec procul eſt tẽpus: vox mea pòdus habet.  
Cùm Tyberis docti formoſo in margine cycni  
Clara tuum cantu nomen ad aſtra ferent.  
Lætitiãq; fremens dilecto plaudet alumno  
Didita ſeptenis Martia Roma iugis. (ras,  
Maſte animo, & magnasiã nũc ſpe præcipe cu  
Nulla q; non noſtri tranſuolet hora memor.  
Sacrorũ tibi primus amor, penitusq; medullis  
Hæreat, & viuo feruidus igne flagret.  
Tũ pia magnanimos reuocare infedera Reges  
Proximus officij iam labor eſto tui! (num,  
Et focia hortari in Thracẽ capere arma Tyrã  
Preſſa q; ab indigno ſoluere colla iugo:

Rurſus

Rursus & auersos Romana ad sacra Britanos  
Allicere, & Boreæ subdita regna truci.  
Aethereisq; nigros subiungere legibus Indos,  
Quaq; cadit Phoebus, quaq; resurgit aquis.  
Nec minus & mestis inopum succurrere turbis,  
Largaq; munifica spargere dona manu.  
Et tegere infantes, & debellare nocentes,  
Et meritis orbem condecorare tuis.  
At tu qui spatij æui breuioribus vsus,  
Virgineo insignis nomine, & ore micas.  
Annorum numero inferior, par pondere laudum,  
Dulci ut eas fratri, cepta, age, perge via.  
Meq; measq; audi, dabitur dum vita, sorores,  
Vita, tibi indomitus quam propè ademit equus.  
Queq; ideò medio subducta è turbine lethi è,  
Debita uti nobis tempus in omne foret.  
Nam prece si nescis nostra Deus aurea fila  
Restituit vitæ pene recisa tuæ.  
Ergo quibus te iure vides debere salutem  
Abnuere obsequium ne videre caue.  
Iamq; libens sæuas armenta inhiantia pugnas  
Linque alijs lapsu cautior ipse tuo.

Et procul insanum speciosa pericula Martem  
Effuge, & ærisonæ signa tremenda tubæ.  
Quid faciet Mars ipse, nocet si Martis imago?  
Iam potes horribilē discere ab vngue ferā.  
Tuta bonæ potius placeāt tibi cōmoda pacis,  
Doctaq; per puros otia ducta dies;  
Vnde trahens secum curarum examina longē  
Ambitio, atq; auri dira cupido fugit.  
Mortiferūq; & dulce malū male sana voluptas  
Exulat occultis infidiosa dolis.  
Aemula vbi virtus, & se sapientia diues,  
Atq; animi dulcis regnat, & alta quies.  
Mēs q; sui domina, & magnus sibi sola senatus  
Ipsa suis gaudet, perfruiturq; bonis.  
Nec tamen aut alios sibi deuincire merendo,  
Aut vllam miseris ferre recusat opem;  
Nec dubitat quæuis ruere in discrimina rerū,  
Communis quoties poscere visa falus.  
Hoc tua perpetuo decurrat vita tenore,  
Et vigeat nullo laus abolenda die.  
Vtq; diū caris tibi sic contingat amicis  
Atq;. Vrbi, atq; Orbi viuere, viue diū.

Viue

Viue diu. Sed ne qua animũ contagia lædãt,  
Candida q̃; inficiant pectora, Viue Deo. (est:  
Hęc sũma est. nec plura tibi inculcare necesse  
Haud hic sermo rudi noster in aure sonat. ¶  
Pauca amborũ animis monita hæc me figere  
Ille meo qui Vos pectore fixit amor. (iussit  
Vestru erit haud finire hęc rapidis ferri irrita  
Et iusto meritas reddere amore vices. (vẽtis,  
Sed mihi iam, Iuuenes, mea maxima cura, Va-  
Maior Alexander, Virginius q̃; minor. [lete,  
Egregij Iuuenes, Romanæ gloria pubis,  
Eridani q̃; ingens, Aufoniæ q̃; decus.



*In eosdem Illustrissimos Fratres.*

*Panegyris.*

(alta

**A** Spice Romulidū genitrix, quę collibus  
Tolleris, & cęlocognatas subrigis arces:  
Tu Regum, legumq; parens, quę Romula tm̄  
Suspicis, externas mirari nescia laudes,  
Ingenti maior fama, cęloq. secunda,  
Aurea victrices, cuius dūm gloria bigas  
Instruit, ad currum telluris colla, marisq;  
Illigat, & famulo latē spatatur in orbe.  
Cęlestis lar imperij pietatis asylum,  
Iuris apex, Cortina Dei, quam consulit Indus  
(Vt decreta ferat dubijs oracula rebus)  
Seu quē fulgidulo primum sol irrigat imbre,  
Dūm roseos infrenat equos, rutilantia quas  
Lora, quibus solitos animos accendat in usus;  
Seu qui regna colunt, quorū iā lassus in vndas  
Phębus agit currus, & anhelos fonte iugales  
Abluit ignitis nitidos sudoribus artus:  
Heroum fecunda parens, si candida tractu

Nun-

Nunquàm corrupto soboles tibi lusit in vlnis  
Priscorum referens animos, nomēq; Quiritū;  
Aspice Cæsaridum tandem Par nobile Fratrum,  
Cæsaridū decora alta domus, queis tpa virgo  
Delia iucundis sinuans complexibus vmbraat.  
Cernis vt æquales librato examine lances  
Virgineos stellata sinus, radiata capillos  
Credit Alexandro rursus delapsa per auras  
Astræa? vt gladium nocituraq; fulmina noxæ  
Virginio? vt geminam deuincit baccare frōtē?  
Ipsa etiā patriam graditur trabeata per urbē,  
Ardentemq; apicē capitis, cristasq; comātes  
Damnauit Bellona oleis. Non ægide pectus  
Horrificat, squamisq; iubet densari aureis,  
Non habilē lateri, durūq; accommodat ensē,  
Qualis vbi fatale tonat, trepidosq; cruore  
Cogit in Oceanū fluuios famulare tributum  
Fūdere, Neptun<sup>9</sup> q; gemit lacera arma, viros-  
Sed Tyrias ostētat opes, saturataq; multo (q;  
Murice Cæsarib<sup>9</sup> subtegmina inasperat auro,  
Antiquumq; parat teneris ceruicibus ostrū.  
Nec relegā monumēta Patrū, semperq; nitētē

Priscorū arcessam nequicquā e fōtibus vndā,  
Cū proprijs fratern⁹ honor splēdescere gestis  
Possit, & æthereas penetrare animosior arces.  
Attamen hęc fuerant olim (tuq; inclyta Roma  
Testis eras, quę mater eras) cū tpa Daphnis  
Lambere Cæsaridum gestiret docta Parentū;  
Cū soboles dilecta Deo, studiūq; Mineruæ  
Cōmunes habuere lares; cū purpura fastos  
Gētiles scripsit, Sacras cū plurimus olim  
Per trabeas numerat⁹ Auus, cū vera repostos  
Cæsaridum Italiæ coniunxit fama Britannos.  
Testisolorinus, quam præter labitur Arnus  
Nobilis Hetruscæ genitrix Florentia Lauri.  
Namq; vbi iā vetitos fereret discordia motus  
Romanos, Graiosq; inter (sic prisca Parentū  
Diffidia in feros serpunt transmissa Nepotes)  
Fęda superstitionis ritus exosa Latinos,  
Ipsa sibi lex vna fuit, sanctumq; Quiritem  
Perfida despexit. Quotquot subvtroq; iacētes  
Cardine, qui tereti religati tempora Mitra  
Romano de more sacris operantur, & aras  
Rite colunt, celeres Florentis nominis urbem

Aduenere:



Aduenere: Sacros inter tu maximus omnes  
Cæsaridum decus Antistes, cui nomen Iulus  
Imperij spes Aufonij, cui purpurat ostro  
Cæfaries, Danaum fregisti inamabile robur.  
Namq; vbi Bessarion verbis, studioq; timēdus  
Ingenti tonat eloquio, dūm fulmina lingua,  
Cecropiosq; fales certos contorquet in ictus,  
Romanosq; Patres, & auitos Urbis honores  
Palladia, heu nimium confusus in arte laceffit,  
Et dubiū iā turba frequēs admurmurat omē:  
Iulius Aufonio intonuit facundius ore,  
Et verbis verba illudens, & dicta refellens  
Surgentes Danaum lingua cōpescuit vndas,  
Quinetiam patrios sensim dediscere mores,  
Et docilis cæpit Romana capeffere iussa  
Bessarion, sensusq; nouis damnare priores.  
Talia materna gessit memorabilis arte  
Threicius vates, cuius dūm pleetra sequāces  
Alliciunt Quercus, cogūt mollescere Tygres.  
Sic Marium iam vibratos iuguloq; minantes  
Mucrones hebetasse ferunt, dūm plurimusēse  
Imminet intento miles ciuilia poscens

Vul-

Vulnera, & Aufonio faturari sanguine ferrum.  
Hæc meritis animosa tuis documēta reponet  
Posteritas, semperq̄; nouas florebit in artes.  
Cernis Alexandri collecta modestius ora,  
Vt Curios referant, maiestatemq̄; Catonis?  
Vt frontis numerosus honor, mitisq̄; iuuentæ  
Flos vigeat, mores spirās, animosq̄; Quirinos?  
Nō mores, aut facta Numę (quo rege Deorū  
Plebs creuit, fastosq̄; nouos scripsere Latini,  
Nascentesq̄; Dijs fulsere micantius Aræ)  
Optat Alexander veræ pietatis imago.  
O fortunatos nimium, quibus indolis aureæ  
Robur, & ingentes Romani pectoris artes  
Nosse dabit fortuna, quibus man<sup>9</sup> apta regēdis  
Vrbibus innocuas olim versabit habenas.  
Nec minùs interea, quamuis breuiore iuuentæ  
Virginium sua fata trahunt, per & inuia Cæli  
Aequora, per dubias nutātis marmoris ūdas,  
Per vêtos gelidosq̄; imbres, lapidosaq̄; Cauris  
Nubila, dùm rerum causas nouisse latentes  
Quærit, & ingenio rimatus iura Lycæi.  
Hæc Dea, quæ stygijs miscet liuentia felle

Po-

Pocula, non proprijs lætari nescia lucris  
Sensit, & ingemuit, laniataq; pectora morfu  
Vipereo infecit tabo, digitumq; momordit.  
Mox vbi Virginius duro exercere Lupato  
Discit equū, gressusq; docet glomerare supbos  
Adstitit, & tumidi sinuosa volumina crurum  
Fregit equi, iuuenemq; ferox extendit arena.  
Scilicet ausa nefas, quo purus inhorruit ether,  
Ingemuit tellus, lacrymas fudere Camœnæ.  
Ipse etiam fletu fertur maduiffe silenti  
Mœstus equus, veterūq; suas oblitus honorū  
Demisiffe iubas, reliquumq; inglorius eum  
Egisse, inuidiæ tantum potuere sagittæ. (ma  
Quantum animis erroris inest. Ut pōdere pal  
Flectitur, & ramis felicibus oscula libat  
Fessa solo, & rursus patrias assurgit in auras;  
Virginius sic pressus humi, stratoq; recūbens,  
Attamē astriferos spectare propinquus orbes,  
Et potuit dubios Iuris lustrare recessus,  
Ingenio monstrante viam, quod nulla laborū  
Exhausit facies, nulli domuere dolores,  
Liuidaq; erubuit virgo. Tum Pallas honesto

Flore

Flore comas ornare parat: geminauit honorē  
Astræa, & docta constrinxit fronde capillos,  
Fraternus qua fulget honor, sēperq. nitebit.



*Ad*

*Ad eosdem Illustrissimos Fratres.*

*Corona.*

(tes

Nouit Auos eadem, celebrat, quæ fama Nepo  
Amplior vsq. manens orbe recurrit honos.  
Remigium alarū renouat meliore iuuenta,  
Dū nidum vestræ dant decora alta domus.  
Censet Auos, Atauosq. longo ordine, iactat  
At se se gemino prisca Nepote magis.  
An quæ surripiunt alijs fugientia, Vobis  
Hæc maius reuehunt tempora lapsa decus?

An quæ surripiunt alijs fugientia, Vobis  
Hæc maius reuehunt tempora lapsa decus?  
In sua ceu pronus vestigia voluitur annus,  
Obuia sic fugiens gloria prisca nouæ est.  
Inuidiosa fremit contuso dente vetustas  
Dum, quæ fracta putat, viuuda signa videt.  
Stēmatavestra, noua redimit, quæ laurea frōde  
Vos bene perpetua Laude virere docet.

Stēmata vestra, nouo redimitque laurea frōde  
Vos bene perpetua laude virere docet.  
Hanc leges, sua dona, ferunt, hęc tēpore nullo  
Vestra per amborum tempora serpet anus.  
Regia tunc cęli cum vos inuiderit orbi,  
Fictum eadem discent cingere ferta caput.  
Aeternum Lauro florent Insignia, fulget  
Hęc propter Laurus, quātus vtrinq; decor;



Aeternum Lauro florent Insignia, fulget  
Hęc propter Laurus, quātus vtrinq; decor;  
Attamen ambiguū est qua stet victoria parte,  
Mutuus hinc atq; hinc prodit honoris amor.  
Infēcunda diu forsan mirabitur arbos  
Pendere è ramis non sua poma suis.  
Quippe solo natura subest ditissima vestro,  
Vester opes, quamuis non fatus edit ager.

Quippe solo natura subest ditissima vestro,  
Vester opes, quamuis non fatus, edit ager.  
Hic quoq; felici Medorum haud inuida malo  
Eluet hæc Laurus frondis amara suæ.  
T̄ps erit cū Lauri ingēs trahet vmbra Poetas,  
Pomaq; cum viridi frontis honore feret.  
O noua Laus: illic sunt premia frōtis, habētq;  
Illic parta suam premia materiam.



O noua Laus: illic sunt premia frōtis habētq;  
Illic parta suam præmia materiam.  
Musas nempe Vrsæ (didicit, quæ ludere frōdes  
Has inter) finget lingua disertæ rudes.  
Ingenij probat hic aciem Regina volucrum,  
Hic quoq; cum Cycnis prælia nulla gerit.  
Illam Phœbus amat Musarum gloria, Cycni  
Ille suæ cantum quid nisi donet Aui?

Illam

Illam Phoebus amat Musarum gloria, Cycni  
Ille suæ cantum quid nisi donet Aui?  
Non hæc Meandri ripas, non stagna Caystri,  
Hæc tua nil, Minci, pura fluenta sitit.  
Illi fronte explet sitientia Lumina Phoebus,  
Pegase, siste, vndis non eget illa tuis. (res?  
Hac duce quis dulces anser strepat inter olo-  
Agmen agit princeps carmine, cedat olor.



(res?  
Hac duce quis dulces anser strepat inter olo-  
Agmen agit Princeps carmine, cedat olor.  
Ipsa diu cunctas micat acribus ante volucres  
Luminibus, dulci nunc quoq; voce præit.  
Forsitán hanc versi docuit cōcentus Olympi,  
Inter dum condit sydera rapta caput. (vndis  
Phœbū armis docuit generosa, Aganippidos  
Martem assueffe, tubis assouisse chelyn.



Phœbū armis docuit generosa, Aganippidos  
Martē assuesse, tubis assonuisse chelyn. (ūdis  
Armiger en Iouis est, & fulminis ille minister  
Ales, in arma Duces fulminis instar eunt.  
Huic Lauro insidens celi exercebit in hostes  
Fulmina, quæ nobis spicula amoris erunt.  
Romanas artes, pacisq; & foedera belli  
Anchises vobis Troius ante dabat.



Romanas artes, pacisq; & foedera belli  
Anchises vobis Troius ante dabat.  
Ne certet vobis Macedo, ne certet Achilles,  
Et Phœbi, & Martis cultor vterq; licet.  
Mœonidē ille sibi assuetus supponere, & ēsem,  
Libare hic Dirces casside fontis aquas.  
Auguror; huic sese Lauro sociabit Oliua,  
Huic Quercus, vestrę hæc foedera laudis erūt.

Auguror; huic se se Lauro sociabit Oliua,  
Huic Quercus, vestre hæc fœdera laudis erūt.  
Quam leges vestris addūt sua stēmata, Laurū  
Lōgo utinam nobis tempore Phœbus amet.  
Ille sacros frondi latices dum fundet amatae  
Laurifera irrorans brachia Sole nouo.  
Viderit hanc Aquilā placidis obtutibus, vnus  
Lucem oculis, pēnis fons dabit vnus aquas.



Viderit hanc Aquilā placidis obtutibus, vnus  
Lucē oculis, pennis fons dabit vnus aquas.  
Illo fonte grauem excutiet renouata senectam  
Hunc vellet Phœnix, flumina pura, rogam.  
Viuite felices, tumulto caret inclyta virtus,  
Effugient auidos nomina vestra rogos. (tes,  
Nam quæ nouit Auos celebrabit fama Nepo  
Amplior atq; manens Orbe recurret honos.

AD EOSDEM

ILLVSTRISSIMOS FRATRES.

*De gentilitio eorum Stemmate.*

EPIGRAMMA.

Quàm bene Cæsarei renouatur pōpa triūphi,  
Stemmate Cæsareæ pompa petita domus?  
Quæ fulgēt Aquilę vestris, par nobile Fratrum,  
Ingenijs similes suspiciuntur aues:  
Quæ solet informes vtero discludere fetus  
Vrsa; expressa rudis symbola mentis habet:  
Hoc mōstrū vester labor improbus ante sube  
Mox domitā vinxit vestra catena ferā: (git,  
Virtutis surgit præcelsa columna trophæum,  
In qua Victorum nomina fama colit;  
Deniq; Cæsarei Iuuenes, vos clauditis agmen,  
Solaq. quę deerat Laurea parta modo est.

*Aliud*

*Aliud.*

Regina hinc volucrū celeri petat astra volatu,  
Vincula ni neſtant Vrſa, Columna, moras.  
Ingenij haud aliter celeres cōpeſcere motus  
Fas foret, & noſtris vos retinere plagis.  
Veſtra quis ò celeri quantūuis mēte ſequatur  
Conſilia, & veſtris præuolet imperijs?  
At bene vos, legū q̄bus eſt vis, normaq;, lēto  
Festinare docent ſtemmata veſtra gradu.

*Aliud.*

(cerno?)

Vrſæ iunctā Aquilam quid veſtro in ſtēmate  
¶ Quid ſibi vult nexu vinc̄ta columna graui?  
Vrſa rudes populos formare ſ̄terpretelingua,  
Vexillis ſolita hæc fulgere Romuleis.  
Aſſueta hæc mores firmare columna cadētes,  
Vinc̄la catenatos hæc domuiſſe duces.  
Vos penes eſt belli, pacisq; imponere morē,  
Sunt monumēta togæ, ſunt monumēta ſagi.

*Aliud.*

*Aliud.*

Legum effeta parens gemino se iactat alūno,  
Matris iamq; altor factus vterq; suæ est.  
Immensam firmat num vestra colūna labantē  
Molem, sparsa ingens membra catena legit?  
Vestrū erit informem lingua formare parēte,  
Gaudeat vt vita nobiliore parens.  
Auspice quin Aquila discet reuocare iuuētā,  
Seq; volet superis legibus vsq; regi.

*Aliud.*

Cerne catenatam prestanti mole columnam,  
Hinc Aquilā, inde Vrsā, stēmata prisca dom<sup>o</sup>,  
His se se iactat Legum veneranda potestas,  
Exponitq; arcis ceu decora alta suæ.  
Dent vobis leges insignia, legibus an Vos,  
Incertum est, decoris mutua cura micat.

*Aliud.*

Hæc tereti faxo quæ vincla tenacia adhærent  
Sunt noua virtutis signa datura suæ.  
Si varij impellant casus, saxumq; flagellent,  
Ista, calybs fuerint vincla, columna filex.  
Sæcula tunc cernent ignitæ stemma colūnæ,  
Et clarum, noctem, quæ timuere, diem.  
Tunc opus haud fuerit variari nubibus ignes,  
Præferet æternum vestra columna iubar.

*Aliud.*

Excipe, Ius, geminos fatali munere Fratres;  
Teq; velut gemino crede parente fatum.  
In faciem moles tua se indigesta decoram  
Induet, hinc formæ gratia maior erit.  
Te finget linguis Vrfa ingeniosa duabus,  
Aemula naturæ, par operata decus.



*Aliud.*

*Aliud.*

(Nantes

Quid crebri apparent Legum alto in gurgite  
Et tam multa suum Cymba peregit iter?  
Lucē Vrsæ an ne vocāt verso temone Latinæ,  
Qua tuto puppes littora nota petunt?  
Sæcula quantumuis rapiat vertigine Cælum,  
Spernit Lethæos vtraq; sicca Lacus.

*Aliud.*

Stēmatis est, Proceres, quæ nã cōcordia vestri?  
Mole graui hinc faxū, pēnã auis inde leui est.  
Regia nū volucris manus est ad præmia velox,  
Ad pēnas tardos, datq; columna pedes?

*Aliud.*

Nō bene cōueniūt hæc Stēmata, nēpe Catena  
Scit trahere, at nescit firma columna trahi.  
Hæretē hãc frustra trahit illa; an fessa trahēdo  
Vincla diu, lapidi se implicuere suo?  
At fallor; sibi vestra vni captiua vel ibit  
Virtus, vel cunctos nil pede mota trahet.  
Vestra sibi est prætiū virtus, hãc stēmata signāt,  
Hanc, nō captiuus, quam colat, orbis habet.

*Aliud.*

*Aliud.*

Multiplici faxū, quę vincla volumine stringūt,  
Huic captiua hērent, liber at ille lapis.  
Forte latēs solidomagnes sub marmore, nodis  
Quæ cerno, arcanis, vincula iuncta trahit.  
Quid ni ferret opē lapidi lapis?ingere quæuis  
Munera, non illis, at tibi vincla paras.  
Conciliat vobis animos noua gratia; tanta est  
Laus & in accepto munere, quanta dato.

*Aliud.*

Inspice spē Romæ geminā, duo lumina legū,  
Quisquis Alexandrum, Virginiumq; colis.  
Magna minorq; Vrſę, quibus & famulātia mit  
Sydera, cęlestes, & sua plaustra parant. (tūt  
Magnum iter ascendit, quę vobis gloria vires  
Suggerit, en astrum Cæsaris axe vacat.  
Tempus erit (sic facta volunt) cū Cæsare, dicet  
Quisq; , vno vixit nomine vterq; minor.

*Aliud.*



*Aliud.*

*Triumphus legum.*

Tarpeias iunctis subiere Leonibus arces,  
Et iunxere Duces, fulmina Martis, Equos  
Hinc Tygres & Equi; nō hic Bellona triūphat;  
Non Elephas celsę culmina turris agit.  
Curru inuecta nouo legū veneranda potestas  
Fit capitolini gloria prima Iugi.  
Tunc fuerit vere Capitoli immobile saxum  
Vestra columna, vrbi Terminus alter erit.

*Aliud.*

*PRINCEPS ANIMATA LEX:*

*Lex verò inanimatus Princeps.*

Rex expers vitæ lex est, seu Regis imago,  
Creditus & Princeps lex animata diu est.  
Sic bene se Princeps aperit sub imagine legis,  
Sic bene lex animam Principis ore trahit.  
Nunc gemino spirāt animatæ Principe leges,  
Siue docenda gerunt, siue gerenda docent.

*C*

*Aliud*

*Aliud.*

Vellet Parma suos, repetit vos martia Ciues  
Roma, ait hæc, Genitrix, illa, Magistra fui.  
Vtraq. dum vobis surgunt insignia legum,  
Vult sibi præsidium, vult sibi dulce decus.  
Romanæ sed Parma vices gerit inclytæ parmæ,  
An decus hoc alio debuit esse loco? (echus  
Quin plausus septemgeminæ procul a sonat  
Roma, tuæ; quando dat tibi Parma togas.

*Aliud.*

Si vestrū, Iuuenes, genus alto à sanguine Regū  
Mens est Palladia condecorare toga; (ua  
Quid Patriæ fines, quid amena relinquitis ar-  
Tybridis, & nostris sic iuuat esse plagis?  
An flores stellis, & stellas floribus vnā  
Permistas cupitis, queis toga vestra micet?  
At quibus illa caret, potis est Farnesia tellus  
Cærulea syderibus lilia mista dare.

*Aliud.*

*Aliud.*

Post domitas acies, post mille ex hoste super-

A Proavis forti parta trophæa manu. (ba

Cum iam tota potest tellus victricibus armis

Cæsareis flexo succubuisse genu.

Bina Ducum soboles tantorū digna quid ultra

Concors cum docta Pallade fædus init?

Ah scio. Non fuerant fatis illa. en audet vterq;

Maximus esse armis, Maximus esse toga.

*Aliud.*

Aspice vt in fratrum letetur honore duorum

Vrbs tota, insuetum concelebretq; diem :

His cum ciuilis Iuris sapientia laudem

Efficit, & clarus nobilitatis honos.

Quid dicam vt veterum laudes equare virorū

Possint, & paribus prodere facta modis?

Dicam, vos docto Iuuenes si carmine laudē,

Sed mea res tantas dicere lingua vetat.

Fortunati animis, dicam, concordibus ambo:

Vna sat ambobus Laurea parta fuit.

Cæsareum quondam iactarunt agmina nomē

Vnus dum toto Cæsar in orbe fuit :

Gestijt innumeris Pallas generosa trophæis,

Dum paucos habuit Græcia docta sophos .

Cedant arma togæ, concedat Græcia Parmę,

Cū gemino hic sopia Cæsare Pallas habet.



A D E O S D E M.  
ILLVSTRISSIMOS FRATRES.

Catena.

Quæ noua se facies offert, quæ pōpa triūphi?

Tu quoq., Roma, stupes.

Mitior Vr̄sa nouis didicit parere Lupatis,

Imperioq. regi.

Non affueta oneri sublimem terga columnā,

Ceu spolia ampla ferunt.

Ceu spolia ampla ferunt Capitolia ad alta, di-

Quot peperere Duces. (cantq.)

Talis adest inuccta nouis Regina volucrum

Imperiosa rotis.

Anne hic Iustitia, an legum venerāda Potestas

Alitis ora gerit?

A lit̄is ora gerit volitantis stemma, minister

Fulminis ille fuit.

Aequi virgo tenax, volucris sub imagine, celo

Parta trophæa refert. (lem est)

Suggestit hæc vero (expertus quam nēpe fide-

Fulmina iusta Ioui.

Fulmina iusta Ioui sumptas pro crimine penas  
Sæcula prisca vocant.

Iam leges terrentq; reos, atq; impia vestris  
Secla sub auspicijs.

Integra si repetit terras Astræa relictas;  
Vestra catena trahit.

Vestra catena trahit sub iura inuicta nocentes,  
Barbara terga premit.

Ius ciuile bonis scit reddere, frena potentum  
Et regere imperijs.

Iustitiæ niuei seruatam floris honorem  
Et dubitamus adhuc?

Et dubitamus adhuc legum moderamina vestris  
Surgere Nominibus?

Hæc collo veluti suspensa monilia leges  
Gemmea vincla gerunt.

Astræa æternis has iunxit federe leges  
Pronuba facta nouo.

Pronuba facta, nouo volucris caput inferit a-  
Præuia coniugio. (stris

Ad terram cælo dum pectora prona maritat,  
Fronte geritq. faces.

Proh quantos orbis, quantos vrbs inclyta par  
(Munera vestra) feret? [tus

(Munera vestra) feret noua plectra, nouasq. so  
Forte Heliconis apex. (rores

In medio residens, complexus & omnia Phœ  
Duxq., Paterq. chori (bus,

Vinctus adest, Domineq. vestro seruire trium-  
Huic didicere nouem. (pho

Huic didicere nouem contexere ferta Colūneq.  
Proxima sydereis

Captiuæ Aonides, vestre spolia ampla cateneq.  
Talia quin merito. (umph,

Tu quoq., Roma, stupes? offert en pompa tri-  
Et noua se facies.

## ILLVSTRISSIMOS FRATRES

*Receptis Doctorem laureis prodeuntes,  
Parmensis Academiae Gratulatio.*

**L**Aedæos inter partus par nobile Fratrum,  
Non tamẽ eterno proles equæua parẽti,  
Prodiit; alterius nerent cum stamina Parcæ:  
Nec potuere pares geminũ iubar addere cęlo  
Alternam mutante vices sed nocte, sereno  
Hic iacit ore faces, tenebris iacet ille sepultus.  
Debita fors vobis, Romanæ maxima Gentis  
Gloria, germanas geminato sydere luces  
Associare, pares gestare in fronte corollas:  
Pergite, nã video in magnos vos crescere soles  
Queis decus, & nomẽ Gentiq. Urbique perẽne  
Crescat, & huic nostro lumẽ nũc addite cęlo.



# DE IISDEM

*Doctōris laurea insignitis ex Aula Farnesiana Romam repetituris.*

## Ode.

Quæ surgit gemino sydere pulchrior,  
Non quærens rosei lumina Apollinis,  
Expectata dies, numine prospero  
Autumni reduces delicias tulit;  
Anni præcipites, heu nimium, rotas  
In iustæ reuocans lumina Virginis.  
Pallas Farnesia carpfit ab arbore  
Ad quæ poma Draco peruigil excubet,  
Qui nunc, Burghesij stemmatis inclytus,  
Hortis diuitibus præfidet ætheris:  
Pallas Romuleis mustaq. vitibus  
Expressit, Tyriæ proxima purpuræ.

Ce-

Cedat Farnesij's Hesperidum Nemus  
Hortis, aurifero cespite nobile ;  
Illi diuitias montibus obsitas,  
Et seruata oculis mala fidelibus  
Nequicquam, Herculeus diripuit labor :  
His Laurus geminas Roma volentibus  
Aufert, Cæsareis vt ferat in iugis  
Ditandas spolijs, famaq. in vltimos  
Dudum per populos garrula distulit.  
Isthæc Romulidis digna Quiritibus  
Mitti Farnesiæ munera dexteræ.



A D E O S D E M

*post accepta Parmæ Doctoratus insignia,  
Romam repetentes.*

O D E.

Itē iam Lauro Iuuenes reuincti,  
Quo parem scenam vigil explicauit  
Roma virtuti, meritiq̄. dignos  
Cudit honores;

Parma complexa est pueros, adultos  
Nunc reposcenti Patriæ resignat,  
Fida Reginæ Famula educata  
Pignora reddit.

Inscios fraudis, scelerisq̄. puros  
Parma nutriuit sapienter annos,  
Quos obumbrarunt sociata senis  
Lilia stellis;

Indoles spirans veteres Quirites  
Palladis fuxit latices, stetitq̄.  
In dies crescens animus, vel ipso  
Corpore, maior.  
Do-

Donec oblatis animo Corollis  
Intulit crines faciles vterque,  
Imparis frondis caput implicari

Passus honore:

Vna librandis tamen apta fertis  
Roma par pendet pretium Coronis,  
Cùm suæ Proli reduci benigna

Bracchia pandet

Vrbis amplexus, hilariq; fronte  
Aemulos Matris video Quirites,  
In triumphalem glomerata spectro

Agmina pompam,

Auribus capto bibulis ouantum  
Ciuium plausus, modulisq. vocis  
Vsq. Cycneæ bene temperatum

Audio CARMEN.

Sors

Sors licet fluctus cumulet rebelles,  
Inuido quamuis minitetur Euro,  
Corda congestos generosa frangent  
Obuia fluctus:

Nec flagellabit violentus Eurus  
Vela, nec malum quatiet, sed iras  
Ponet, & firmam placidus COLVMNAM  
Lambet amicè.

Cymba, quæ nigris agitata ventis,  
Terga diffindit Maris inquieti,  
SPE minus nutat, freta, quæ pererret  
Mobilis aulæ:

Vestra sed cursu, Iuuenes, secundo  
Spes in Euripis cito prouehetur.  
Namq. Virtutis sinuata fidis  
Intumet auris.

Cumq.

Cumq. præreptus scopulis, iugisq;  
Inuida tunsis nimium procella,  
Se simul parti statione vterq.

Condet honoris,

Nulla vis vndæ, tumidiq. venti,  
Nulla vis ferri, trifidiq; teli,  
E' sinu tuto, placidoq; vellet

Littore Fratres,

Ne fides nutet procul ominantis,  
Cæsariorum prohibet CATENA,  
Firmat hæc Vatem, stabiliq; vincit

Compede Carmen.

Sunt procul ficto lita verba melle,  
Corde quod manet, fluit ore, fidus  
Est recludenti, sua sensa cordi,

Alueus oris.

No-

Nouimus, lecti Proceres Quiritum  
Candor, & vultus placet ipse veri,  
Quique mellito linat ore, mentis,

Displicet vlcus:

Testis est vestro studio subactus,  
Et super pressus posita COLVMNA  
VRSVS, vt lambens premat os sub altæ

Pondere molis.

Sed nimis sisto profugos Quirites,  
Ite quo scenam vigil explicauit  
Roma virtuti, meritisq; dignos

Cudit honores.

Ad pedes, Fratres, AQVILAE, aduolate,  
Quæ tenet summi iuga VATICANI,  
Vos & hic dignas AQVILAS probate

Stemmata auito.

F I N I S.

Errata	corrigere
languigno	sanguigno
videre	videare
figna	figna
Atauosq. longo	Atauosq. domus longo